DOPPIOZERO

Scalia. Cultura come conversazione ininterrotta

Massimo Raffaeli
19 Novembre 2016

Amava definirsi, con uno dei suoi mille *jeu de mots*, un â??logofiloâ?• piuttosto che un filologo o un filosofo, perchÃ© pensare e dire erano per lui, e da sempre, una cosa sola. Gianni Scalia, mancato a Bologna lo scorso 6 novembre allâ??etÃ di 88 anni, era un ingegno socratico, generoso fino alla prodigalitÃ , lâ??ideale compagno di via di coloro che aveva eletto, e una volta per tutte, suoi fraterni interlocutori. Precoce studioso della tradizione illuminista, di De Sanctis e Gramsci, socialista di sinistra il cui marxismo era venato di mille inquietudini, nella rivista â??Officinaâ?•, giÃ a metÃ degli anni â??50, aveva avviato il sodalizio con il poeta Roberto Roversi e con Pier Paolo Pasolini cui avrebbe dedicato prima un libro di straordinaria compattezza, *La manÃ¬a della veritÃ* (1978), e poi una costante amorevole attenzione. I due decenni dellâ??antagonismo, fra i â??60 e i 70, sono quelli in cui si precisa lo stile (denso, irto, mai placato) di Scalia e l' originalitÃ di uno sguardo, che per il tramite della letteratura, interroga lo stato di cose presenti o i destini generali, come li chiamava Franco Fortini, suo sodale/antagonista elettivo: innumerevoli le sue collaborazioni a quotidiani e periodici, rare ma memorabili le raccolte nei volumi a stampa, da *Critica, letteratura, ideologia* (1968), a *De Anarchia* (1978) e *Signor Capitale e Signora Letteratura* (1980). Gli anni â??80, alla maniera di una svolta, si inaugurano con la fondazione della rivista â??In forma di paroleâ?• che avrebbe diretto fino al 2014, nel segno dell' attenzione alla poesia e della corrispettiva disamina dell' etÃ della tecnica, teste Martin Heidegger ma anche Edmond JabÃ¨s (come ha ricordato Antonio Prete nel suo denso necrologio uscito su â??il manifestoâ?• dello scorso 8 novembre).

Proprio i decenni di militanza letteraria e politica e poi di riflessione sul pensiero/poesia davano alla conversazione di Scalia una ricchezza particolare, si potrebbe dire la irrorassero di apologhi, di pagine esemplari, di ritratti stenografati a memoria e, ancora una volta, di invenzioni socratiche: infatti Scalia citava volentieri la lettera di Platone dove si dice di â??agrapha dogmataâ?•, le veritÃ non scritte che, se scritte, non sarebbero piÃ¹ tali. Con i suoi interlocutori, anche i piÃ¹ occasionali, si mostrava disponibile ma sospettava tuttavia i massimi sistemi e se ad esempio gli si chiedeva degli intellettuali, e cioÃ¨ di chi sono e di che cosa fanno in questa societÃ , lui alzava gli occhi con un lampo di ironia per rivolgerli al quadro appeso nel suo studio di via Castiglione, a Bologna, una riproduzione del celeberrimo *Chisciotte* di Pablo Picasso, pochi tratti di pennarello che sembrano accecare, in controluce, il personaggio primordiale della modernitÃ . Muove giusto dal *Chisciotte* lâ??intervista che segue, finora inedita, rilasciata nella primavera del 2010 in occasione dellâ??uscita di un suo libretto di conversazioni, *Accademico di nessuna accademia* (Marietti), a cura di Valentino Fossati e Guido Monti.

Ph Ferdinando Scianna.

***

Don Chisciotte Ã¨ un intellettuale?

Dostoevskij diceva che Don Chisciotte ci ricorda continuamente la tragedia della vita. Ã? la figura antropologica dellâ??umanitÃ , siamo tutti dei potenziali Don Chisciotte, solo che quelli di oggi non sono eroici ma fallimentari. Don Chisciotte non fallisce, perchÃ© muore quando muore insieme a lui quello che ha impersonato.

Ma ne esistono ancora, di intellettuali, in senso proprio?

Gli intellettuali sono le persone intelligenti. Cosa vuol dire intelligenti? Vuol dire capaci di *intus legere*, â??leggere dentroâ?•, una cosa che perÃ² si fa segretamente, nel segreto della propria coscienza. Invece gli intellettuali oggi sono impersonati, se cosÃ¬ posso dire, nel giornalismo e nella televisione, in ciÃ² che si

potrebbe chiamare, ma non si dovrebbe chiamare, â??cultura mediaticaâ?•. I cosiddetti intellettuali ora sono lÃ¬. Per noi, gli intellettuali passavano attraverso la filiazione linguistica dellâ??Illuminismo fino a Gramsci, che ha scritto cose straordinarie ma li ha visti come una funzione sociale e, in definitiva, politica, proprio come intellettuali-politici allâ??interno di un Partito: cosÃ¬ si perde la radice della parola che, infatti, Ã¨ totalmente sfigurata. Non Ã¨ possibile nemmeno discriminare tra ruolo e funzione degli intellettuali, come faceva Franco Fortini, perchÃ© nella societÃ contemporanea ruolo e funzione sono indistinguibili, perchÃ© chi ha un ruolo ha una funzione e viceversa, il che vuol dire che a ciÃ² che si fa Ã¨ sempre attribuito un potere. Ma puÃ² esistere un â??potereâ?• dellâ??intelligenza? Un vecchio illuminista potrebbe parlare di un potere della Ragione, ma si dovrebbe sempre distinguere fra ragione e intelligenza: la ragione Ã¨ un concetto astratto, lâ??intellettuale Ã¨ una persona che mette in questione la propria soggettivitÃ . CosÃ¬ la penso io, che non faccio mai le cose da solo, compresi i libri che scrivo, perchÃ© lâ??intelligenza di cui stiamo parlando non Ã¨ un dato *a priori* ma si dÃ attraverso la conversazione, anzi la cultura *Ã¨* conversazione, una conversazione ininterrotta. La televisione, la cibernetica in generale, lâ??hanno semplicemente abolita, sostituita.

Ma Ã¨ possibile cambiare il mondo, come vuole unâ??antica aspirazione degli intellettuali?

No, non Ã¨ possibile. Che cosa vuol dire cambiare il mondo? Ã? una domanda senza senso, Ã¨ un errore filosofico, una concezione totalmente ideologica, perchÃ© il mondo Ã¨ per definizione ciÃ² che Ã¨. Il mondo Ã¨ essere, altra cosa Ã¨ la volontÃ umana, cioÃ¨ un ente come sono gli uomini o gli animali. Il mondo non Ã¨ pensare lâ??essere perchÃ© lâ??essere, dice il mio ultimo maestro, Martin Heidegger, si mostra e si nasconde. Gli uomini non potranno mai dire che cosâ??Ã¨ lâ??essere, mentre tutte le ideologie, che poi diventano delle pratiche o delle politiche, presumono di sapere che cosâ??Ã¨ il mondo e persino di poterlo cambiare. Ma sarebbe come presumere di poter cambiare lâ??essereâ?¦

Nel percorso che lâ??ha condotta a questa considerazione ci sono delle letture decisive?

Ho letto molti libri e continuo a leggerne anche se certe volte ho la sottile consapevolezza che non dovrei farlo perchÃ© tanti libri sono inessenziali, sono cioÃ¨ dei semplici prodotti dellâ??industria culturale. Ma gli antichi dicevano *tolle et lege*, â??apri e leggiâ?•, quindi qualsiasi libro aperto puÃ² insegnare qualcosa. A questa domanda mi Ã¨ comunque difficile rispondere perchÃ© dei libri che ho letto tendo a ricordare, non so se riesco a dirlo chiaramente, quelli che mi hanno fatto leggere altri libri. Non dico i libri â??buoniâ?•, che non so cosa siano, ma i â??grandiâ?• libri sono appunto quelli che ti fanno pensare ad altre cose rispetto a quelle che stai leggendo: perciÃ² i grandi libri sono libri enigmatici, e penso alla *Divina Commedia*, a Shakespeare, ovviamente al *Don Chisciotte*. Da ragazzo non me ne rendevo ancora conto, ma giÃ mi succedeva qualcosa del genere. Negli anni della guerra sono sfollato in Trentino, dalle parti di Cles, tutto il tempo era mio, leggevo i capolavori del romanzo francese (Flaubert, Stendhal soprattutto, *Il Rosso e il Nero* e *La Certosa di Parma*) ma anche gli italiani del primo Novecento, specialmente i poeti e i prosatori della â??Voceâ?•, una rivista di cui avrei curato, a decenni di distanza, un' antologia per Einaudi. E poi, naturalmente, leggevo i classici latini e greci per preparare la maturitÃ da privatista al liceo â??Tito Livioâ?• di Padova: infatti mi Ã¨ rimasta la passione per le *Lettere* di Platone, che ogni tanto mi accade di rileggere e meditare. Ma per spiegarmi cito un episodio di Montaigne, che aveva un grande amico, Etienne de la BoÃ©tie, uno spirito anarchico che aveva scritto un libro poi tradotto in italiano con *Discorso sulla servitÃ¹ volontaria* ma in realtÃ intitolato *Contre lâ??Un*, â??Contro lâ??Unoâ?•, un titolo stupendo che poteva significare il potere, la fama, la ricchezza, il re, lâ??imperatore: a chi lo accusava di questa amicizia

pericolosa, Montaigne rispondeva "SÃ¬, amo molto Etienne de La BoÃ©tie, perchÃ© lui Ã¨ lui e perchÃ© io sono io". Lâ??amicizia, lâ??amore, non sono dunque lâ??unificazione ma il riconoscimento dell' alteritÃ : questo credo abbia molto a che fare con la cultura come conversazione e con il paradosso dei grandi libri che fanno leggere altri libri.

Nei tempi piÃ¹ recenti, la sua attenzione Ã¨ attirata soprattutto dalla poesia, anzi da un pensare tramite la poesia dove si incontrano Martin Heidegger e un suo amico di sempre, Pier Paolo Pasoliniâ?¦

Lâ??amicizia, la simpatia umana di Pasolini, derivava dalla sua umiltÃ . Ricordo che una volta era venuto a Bologna per una riunione redazionale di â??Officinaâ?• e per tutta la notte, mentre passeggiavamo sotto i portici, mi ha parlato di sÃ©, della sua disperazione. Ma la sua non era una disperazione biografica o sessuale, la sua era proprio una disperazione ontologica, questo Ã¨ il punto. Mi diceva di non â??capireâ?• Heidegger, tuttavia la sua era una disperazione dellâ??essere e non della vita di ogni giorno. La disperazione dellâ??essere Ã¨ quella dellâ??essere nati, del continuare a vivere e portare il peso della nascita. La forza intellettuale, la forza dellâ??intelligenza di Pasolini, Ã¨ questa disperazione di essere nato. Ã? una disperazione che non ti fa suicidare ma, paradossalmente, ti fa vivere. O ti fa pensare le cose che lui ha pensato, e che ha scritto.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO